

A Milano 75 mila operai sospesi giovedì sciopero dei metalmeccanici

La Fim ha deciso una grande fiaccolata per fine d'anno - Aumenta vertiginosamente la cassa integrazione nelle aziende del settore - Arrivano i licenziamenti - I casi emblematici dell'Alfa e della Montedison - Ieri conferenza stampa del sindacato

MILANO — «Torino chiama Detroit hanno scritto i giornali nei giorni scorsi, quando il sindaco della capitale italiana dell'auto, Diego Novelli, si è incontrato con il primo cittadino della capitale USA delle quattro ruote per mettere a confronto esperienze e problemi di due città colpite dalla crisi. Milano — che denuncia ormai chiari segni di difficoltà e mostra ferite profonde nel suo tanto decantato ed elastico polimero produttivo — chiamerà Boston, la città del terziario avanzato, per cercare una via di uscita dalla crisi? Una cosa è certa: mentre il futuro della città è ancora tutto da disegnare, la struttura produttiva che per anni è stata la fonte di una visibile e diffusa ricchezza si sta inaridendo. I sindacati ormai non hanno più esitazioni nel denunciare le cifre della crisi e rilanciano la lotta. Giovedì, 17 dicembre, saranno i metalmeccanici della Lombardia a scioperare. Piazza del Duomo a Milano è il luogo fissato per un appuntamento che si vuole all'altezza delle tradizioni. Ci

saranno poi le assemblee in tutte le fabbriche in coincidenza con lo sciopero per il Mezzogiorno, a metà gennaio. Entro gennaio un'altra giornata di lotta, questa volta nazionale, dei metalmeccanici. E si propone già una fiaccolata nel centro di Milano a Capodanno con concerto — tema: piazza del Duomo: tema, il lavoro nella pace; una politica di pace per il lavoro. Certo, Milano non vive il dramma di Napoli e di Indis. Nascono però da Foro Buonaparte le decisioni che portano alla chiusura degli impianti Montedison; vengono da via Solferino le sfide per forzare i vincoli della legge sull'editoria e — di conseguenza — le torbide manovre sul Corriere; vengono ancora da piazza degli Affari gli impulsi dei nuovi centri di potere finanziario, le decisioni sulle strategie aziendali e — di conseguenza — le cifre della crisi. Eccone alcune. Il primo dicembre scorso, dei 300 mila metalmeccanici lombardi 75 mila erano in cassa integrazione, 50.556 a zero

ore. In 115 aziende, sempre alla stessa data, erano state avviate procedure di licenziamento collettivo per un totale di 7.155 lavoratori colpiti. Angelo Airolti, segretario della Fim della Lombardia, in una conferenza stampa tenuta ieri mattina nella sede unitaria del sindacato dei metalmeccanici, ha parlato di un avvio — con i dati drammatici di settembre-ottobre — di una fase nuova della crisi. La preoccupazione del sindacato — e in questo caso non solo della Fim, ma dei chimici, dei tessili, degli alimentari e dei poligrafici — è che attraverso la cassa integrazione a zero ore anche in Lombardia e a Milano si stia ormai delineando una vera e propria mappa dei posti di lavoro che vengono cancellati definitivamente dalle aziende. Nel settore dell'auto l'Alfa Romeo, attraverso il suo presidente Ettore Massaccesi, dice chiaro e tondo che ha 5.600 (3.500 a Milano) persone di troppo, che il rapporto fra chi è alla catena di montaggio e chi è

nei servizi accessori è troppo alto. E quando all'Alfa arriveranno i robot ci saranno alcune migliaia di altri lavoratori destinati ad ingrossare le file di chi è sospeso e pagato dalla collettività, per coprire quello che in effetti è un licenziamento. Lo stesso dicasi per l'Italtel che condiziona il risanamento dei suoi conti industriali e economici alla riduzione, certo in modo morbido, del personale di 8.000 unità in cinque anni. Un intreccio, come si vede, di complessi problemi che chiamano in causa processi di ristrutturazione, di riconversione delle produzioni, di governo del mercato del lavoro e di formazione professionale. La Fim ad esempio, è per «sostituire» la cassa integrazione così com'è, per aprire un serio confronto con Regione e Fe-

derlombarda, sui processi in corso. Le dichiarazioni di Massaccesi, presidente dell'Alfa e dell'Intersind, che precludono qualsiasi strada al confronto e aprono la via a provvedimenti unilaterali sono invece un segnale grave, costituiscono — si è detto ieri nella conferenza stampa della Fim — le premesse di uno scontro serio e duro.

Dalla redazione
TORINO — Con l'aggravarsi contemporaneo delle crisi che investono la Fiat e l'Alfa Romeo, è l'intera industria italiana, dell'automobile che sta vacillando. In una situazione così allarmante, non solo il piano di settore per l'auto resta confinato nel limbo delle buone intenzioni, ma si fanno strada provvedimenti che rischiano di pregiudicare in partenza una seria programmazione e di tradursi in semplici sovvenzioni per ripianare i deficit aziendali. È il caso del «fondo per le innovazioni tecnologiche», che un ramo del Parlamento ha già deciso di stralciare dal piano di settore e di concedere alle aziende senza dettare vincoli precisi sul suo impiego. E già c'è chi ha calcolato come Fiat e Alfa si spartirebbero circa mille miliardi del «fondo», non per una politica di sviluppo, ma per decurtare le produzioni. Nel denunciare questi fatti al coordinamento nazionale Fiat della Fim, che ha iniziato ieri i suoi lavori a Torino, il relatore Tom D'Alessandri ha proposto di concertare con la Federazione nazionale Cgil, Cisl, Uil una sollecita iniziativa nei confronti del governo e del Parlamento. Altra importante iniziativa politica in preparazione è un convegno nazionale sull'industria dell'auto e dei componenti, da tenersi entro gennaio.

Il Fondo per le innovazioni servirà solo a tamponare le falle di Fiat e Alfa?

Denuncia del coordinamento sindacale - Piano auto bloccato - I provvedimenti diventano solo sovvenzioni per ripianare i deficit

Dalla redazione
TORINO — Con l'aggravarsi contemporaneo delle crisi che investono la Fiat e l'Alfa Romeo, è l'intera industria italiana, dell'automobile che sta vacillando. In una situazione così allarmante, non solo il piano di settore per l'auto resta confinato nel limbo delle buone intenzioni, ma si fanno strada provvedimenti che rischiano di pregiudicare in partenza una seria programmazione e di tradursi in semplici sovvenzioni per ripianare i deficit aziendali. È il caso del «fondo per le innovazioni tecnologiche», che un ramo del Parlamento ha già deciso di stralciare dal piano di settore e di concedere alle aziende senza dettare vincoli precisi sul suo impiego. E già c'è chi ha calcolato come Fiat e Alfa si spartirebbero circa mille miliardi del «fondo», non per una politica di sviluppo, ma per decurtare le produzioni. Nel denunciare questi fatti al coordinamento nazionale Fiat della Fim, che ha iniziato ieri i suoi lavori a Torino, il relatore Tom D'Alessandri ha proposto di concertare con la Federazione nazionale Cgil, Cisl, Uil una sollecita iniziativa nei confronti del governo e del Parlamento. Altra importante iniziativa politica in preparazione è un convegno nazionale sull'industria dell'auto e dei componenti, da tenersi entro gennaio.

Se il rapporto col governo in questa fase è determinante, il sindacato non trascura altri campi in cui sviluppare la sua azione. Il primo è quello del contratto che, è stato ribadito nel coordinamento Fiat, va rinnovato alla scadenza stabilita. Obiettivo di questo arco di iniziative è acquisire un quadro di certezze sull'occupazione, in particolare nel settore dell'auto (dove il numero dei «cassintegrati» a zero ore si sta avvicinando a trentamila), in quello degli autocarri (dove la Fiat non ha dato la garanzia che le tre settimane di certezze sull'occupazione «congiunturali» da farsi entro marzo non avranno un seguito), in quello delle macchine movimento terra (in particolare per conoscere la sorte dello stabilimento di Cusano Milanino) ed in quello degli acciai (dove la Fiat rifiuta incontri e informazioni sulle trattative in corso con la Finsider).

Michele Costa

I prezzi degli alimentari «tirano» l'inflazione

ROMA — Il comparto alimentare torna a guidare l'inflazione con rincari medi del 19,3% contro poco più del 18% per gli altri prezzi. La situazione è ancora più allarmante in quanto la spinta viene, in parte, dai prodotti importati e dal commercio all'ingrosso. Lo si ricava dall'osservatorio mensile dei prezzi comunicato dalla Associazione nazionale cooperative di consumatori dove fra i prezzi ingrossi rilevati compaiono i seguenti rincari in ragione d'anno: grano padano più 30%; pere più 40%; vitello più 42% (l'anno scorso c'erano stati gli estrogeni a far cadere la domanda); panettone di marca più 25-26%; ananas più 26%.

Ci sono anche prodotti con prezzi allineati all'inflazione industriale ma quello che «tira» la tendenza resta la necessità di integrare la produzione interna con larghe importazioni. Sulle importazioni grava il peggioramento del cambio della lira con altre valute. I prodotti stagionati, poi, pagano l'enorme aggravio di interessi bancari sui crediti di anticipazione. È noto che la produzione alimentare italiana quest'anno si riduce del 2% circa. I produttori devono scaricare i maggiori costi su ciò che producono: minore è la produzione, maggiore la spinta al rialzo. Anche le difficoltà di esportazione dunque, restringendo i ricavi degli operatori interni, fanno salire i loro prezzi.

Quanto lo Stato finanzia il lavoro nero

Si spendono ogni anno 400 miliardi per vestire i militari - A chi le commesse?

MILANO — Un anno fa, all'indomani del terremoto del 23 novembre, il sindacato unitario dei tessili, la Fulta, propose al governo di dirottare verso il Mezzogiorno, e in particolare verso le imprese ancora attive dell'area colpita dal sisma, una parte consistente delle commesse pubbliche per quanto riguarda l'industria tessile e quella delle confezioni. Ai di là degli interventi assistenziali, disse allora la Fulta, sarebbe stato questo un modo per dare una spinta alla ripresa dell'attività produttiva e quindi all'economia delle zone terremotate. A un anno di distanza si possono fare un po' di somme. Nonostante le promesse e le dichiarazioni di buona volontà, alle imprese del Mezzogiorno va oggi meno di un terzo delle commesse pubbliche per il tessile e l'abbigliamento, e nessuna misura è stata presa per garantire che almeno una parte di queste andasse a sostenere lo sforzo di ripresa delle aziende danneggiate dal terremoto.

Lo Stato ogni anno spende, secondo stime del sindacato, qualcosa come 400 miliardi per vestire i soldati, per dare una divisa ai propri dipendenti, per le esigenze del proprio apparato. Un investimento considerevole, del quale, però, non si sa praticamente nulla. Quanto spende davvero l'amministrazione pubblica in questo campo, come spende, a chi vanno a finire i soldi? È una situazione che autorizza ogni sospetto. I nomi che circolano nelle gare d'appalto sono sempre gli stessi, e c'è anche chi dice che solo pochi imprenditori in effetti sarebbero al corrente della convocazione della gara; è sicuro, del resto, che il sistema degli appalti è tale da non offrire alcuna garanzia di correttezza e di applicazione dei contratti di lavoro. Lo rievocava già tre anni fa, del resto, una fonte davvero insospettabile: la relazione che accompagnava il piano finalizzato sistema moda, del '78, nella

quale si poteva leggere testualmente: «L'attuale intervento dello Stato è tale da creare, di fatto, situazioni che alimentano il lavoro nero». E infatti nessuno controlla che le imprese che partecipano alle gare d'appalto siano effettivamente in grado di effettuare le lavorazioni previste, così che capita che imprenditori di pochi scrupoli si aggiudichino le commesse, subappaltandole quindi alla realizzazione ad altre imprese che lavorano al di fuori di ogni controllo. Il compagno Mario Caccia, segretario nazionale della Fulta, ha denunciato addirittura casi di sfruttamento del lavoro minorile in aziende che lavorano per lo Stato, oltre a fare i nomi di tre magnifici del Bielese che si sono aggiudicati ricche commesse del ministero della Difesa per divise e capi di abbigliamento che non sono in grado di produrre, e che quindi hanno subappaltato ad altri.

La verità è che questo andamento viene tollerato e anzi garantito proprio da chi dovrebbe stroncarlo; si spiegano solo così le resistenze sistematiche a ogni forma di controllo e di intervento in materia. Una commissione interministeriale sulle commesse, con la partecipazione anche dei rappresentanti del sindacato è stata prevista dal Cipe nel '78, è stata costituita solo il 22 giugno di quest'anno, e convocata per la prima volta solo tre mesi dopo. E a tutt'oggi non hanno fornito dati precisi sulle proprie commesse per l'abbigliamento questi enti: Enpi, Inadel, Inps, Inam, Eni, Iri, Efim, oltre ai ministeri del Lavoro, della Marina Mercantile, della Sanità, del Tesoro, dei Trasporti, dell'Industria, e del Turismo, tutti preoccupati che qualcuno metta il naso nei propri affari e nelle proprie clientele. Per avere un'idea del giro d'affari, si pensi che solo per vestire i ferrovieri si sono spesi quest'anno 19 miliardi.

d. v.

Per la crisi Salvarani deciso il «commissario»

PARMA — Dopo la fase dell'amministrazione controllata il Tribunale di Parma ha scelto per la Salvarani la via della legge Prodi, ma gli obiettivi dei lavoratori rimangono gli stessi: rilancio dell'azienda, continuità produttiva, difesa dell'occupazione. Questa, in sintesi, la posizione espressa da una imponente assemblea delle maestranze del gruppo Salvarani, svoltasi nella mattinata di ieri presso lo stabilimento centrale di Baganzola. I lavoratori, infatti, occupano in permanenza, da sabato scorso, tutti e quattro gli stabilimenti di questo gruppo. La vasta sala mensa dello stabilimento di Baganzola era gremita ieri di lavoratori. Hanno parlato esponenti del consiglio di fabbrica della FLC e della Federazione sindacale unitaria per illustrare gli ultimi sviluppi della situazione e per annunciare una serie di altre immediate iniziative. Tra queste assemblee nella sala municipale con esponenti di enti locali, forze politiche, parlamentari e incontri con la direzione della azienda per concordare un «minimo di programmazione» della attività produttiva. L'obiettivo di fondo in via immediata resta quello di sollecitare l'iter della legge Prodi, premendo sul ministro della Industria perché innanzitutto proceda alla nomina del commissario straordinario.



Vecchia Romagna etichetta oro

Vecchia Romagna Etichetta Oro, un grande brandy di rara qualità, frutto di un lungo e paziente invecchiamento in botti di rovere, garantito da un documento ufficiale dell'U.T.I.F.



Regalando il brandy Etichetta Oro, nella sua bottiglia satinata dal caratteristico manico, regalerai il tesoro delle nostre cantine